

DECAMERON 2020

Racconti e poesie
dalla quarantena

a cura di

Marina Pratici e Cristiana Vettori

testi critici di

Cristiana Vettori

In copertina:

*John William Waterhouse, A Tale from Decameron, 1916,
Lady Lever Art Gallery, Liverpool.*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

PRESENTAZIONE

L'inverno e la primavera 2020 sono stati funestati dalla pandemia da Covid 19: è stato un periodo difficile che ci ha messo a contatto con la nostra fragilità di fronte ad avvenimenti imprevisti e imprevedibili. La diffusione del contagio, che ha coinvolto tutti i paesi del mondo, ci ha fatto scoprire quanto siamo intimamente connessi: facciamo parte di un tutto spesso enigmatico e indecifrabile. Abbiamo sperimentato il bisogno di protezione e al tempo stesso l'impossibilità di trovare da soli quella sicurezza che ci manca.

Diventa allora sempre più importante cercare di comprendere, di riconnettersi agli altri in maniera intelligente e vitale: da questa consapevolezza nasce l'antologia che proponiamo. Ci richiamiamo a un classico della letteratura, il "Decameron", in cui Giovanni Boccaccio immagina che dieci giovani per dieci giorni si trattengano fuori da Firenze per sfuggire alla peste nera che in quel periodo imperversa in città e si raccontino storie, per trascorrere piacevolmente il tempo: un'opera fondamentale nella nostra letteratura con cui l'Autore, fra l'altro, intende dimostrare come ci si possa rialzare da qualsiasi disgrazia o sventura.

Molti, nel periodo della quarantena 2020, hanno ripreso la penna in mano per esprimere lo sgomento, per ricordare, fare progetti, immaginare un futuro di nuovo libero dalla pandemia, ispirato a principi che facessero tesoro di quanto il virus nonostante tutto ci ha insegnato, con riferimento soprattutto all'importanza del senso del limite: nello sfruttamento delle risorse naturali e nella considerazione realistica delle possibilità umane. Noi abbiamo avuto l'ambizione di raccogliere i più interessanti scritti che autori e autrici ci hanno messo a disposizione: a loro va il nostro ringraziamento per aver aderito a un'operazione di consapevolezza che si propone di ricercare quelle

connessioni che possono salvarci.

L'antologia si apre con un interessante saggio del professor Giovanni Capecchi, docente presso l'Università di Perugia, sui contagi e le malattie, così come la letteratura ce li presenta nel corpo collettivo della società, in un'ottica politico-sociale.

Seguono gli scritti degli autori e delle autrici che hanno aderito all'iniziativa. Abbiamo cercato di dar loro un ordine suddividendo l'antologia in quattro sezioni:

I racconti della quarantena, in cui sono raccolti tutti i testi in prosa, che propongono varie situazioni capaci di far riflettere sul senso del vivere nel nostro tempo;

Tra paura e speranza: poesie che si riferiscono alle forti emozioni suscitate dalla pandemia;

Poesie per la rinascita: testi poetici che invitano a ritrovare la speranza e la fiducia, per una piena rinascita;

Verso la luce e oltre: poesie che si proiettano nel futuro con una nuova consapevolezza e un rinnovato impegno a realizzare una società più giusta, accogliente e solidale, attenta agli equilibri umani ed ecologici.

Con soddisfazione affidiamo l'opera ai lettori perché possano trarne spunti di analisi, di riflessione, di ricerca.

Le curatrici

Poppi, agosto 2020

GIOVANNI CAPECCHI

IL CORPO DELLO STATO: CONTAGI E MALATTIE

POLITICO-SOCIALI¹

1. Quando si riflette sul tema della malattia, si pensa, generalmente, alla malattia dell'individuo: della sua anima – ammalata per lo più d'amore o di rimorsi – e del suo corpo. Esiste però, anche in letteratura, un altro corpo che può ammalarsi e che non è quello dell'uomo. È un corpo collettivo: il corpo della città, della Patria, della società.

Nel VI del *Purgatorio*, che contiene la notissima invettiva contro l'Italia («Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!», vv 77-79), Dante si concentra a parlare di Firenze, specchio comunque dell'intera penisola. La sua città amata e odiata, raccontata, soprattutto nell'*Inferno* e all'inizio del *Purgatorio*, con la rabbia del recente esule che si allontanerà poi, progressivamente, dal fiele delle passioni terrene per cercare di cogliere i dolci e imperituri frutti che può garantire solamente un cammino spirituale, viene presentata, nei versi conclusivi del canto, politicamente e socialmente malata, tanto da essere paragonata ad una «inferma», che non riesce a trovar quiete e tranquillità nel suo letto e si difende dal dolore rigirandosi e cambiando posizione continuamente:

¹ Questo testo è stato pensato in occasione del convegno “Salute, malattia e bellezza dal Rinascimento all'età moderna”, promosso dal Centro Internazionale di Studi sul Rinascimento dell'Università per Stranieri di Perugia e svoltosi a Perugia il 16 e il 17 maggio 2018. È stato poi pubblicato nel volume “Cronache e Storie di passioni letterarie” (Helicon, 2019).

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma
(vv. 148-151).

Firenze e l'Italia sono un corpo: e sono un corpo piagato e moribondo. La riflessione politica di Dante prosegue nel canto successivo, nel quale Sordello passa in rassegna i principi che lamentano la degenerazione della propria discendenza e che tuttavia si sono dimostrati anche loro negligenti e cita, come esempio iniziale, Rodolfo I d'Asburgo, che non scese mai in Italia per essere incoronato Imperatore. Nella pacata e triste riflessione sulle misere condizioni dell'Europa, guidata da principi corrotti e disinteressati al bene dei popoli, la colpa di Rodolfo I appare aggravata dal fatto che «[...] potea / sanar le piaghe c'hanno Italia morta» (Purg. VII 94-95).

L'Italia piagata è presente anche nella canzone 128 del *Canzoniere* petrarchesco, che trasferisce sul piano politico e collettivo la ferita altrove riguardante il poeta malato d'amore (come in uno dei sonetti più celebri, il 90, con il suo conclusivo «piaga per allentar d'arco non sana»):

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio (vv. 1-3).

Il bel corpo dell'Italia è malato: la metafora si allunga e si precisa nella canzone di Petrarca (con l'indicazione, ai vv. 36-38, di una ben precisa malattia: è la scabbia ad aver colpito il suo «corpo sano»); ma, soprattutto, si protrae nella tradizione letteraria italiana, fino a diventare una costante della poesia civile, che si intensifica nel secolo del Risorgimento. La Patria è una donna, anche nell'iconografia; è Madre per eccellenza: sana e vigorosa, prospera e voluttuosa; ma anche prostrata e incatenata, ferita e ammorbata. Quando Leopardi

componne la canzone *All'Italia*, apprezzata e recitata nell'Ottocento patriottico assai più dell'*Infinito* o del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, personifica la Patria, donna «formosissima» ma in quel preciso momento storico «ferita» (v. 9):

Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
formosissima donna! [...] (vv. 8-10).

È *All'Italia* che apre l'edizione dei *Canti* fin dal 1831, seguita da *Sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze*, che non modifica il giudizio politico-civile sulla Patria del presente, a tal punto ferita da essere «la moribonda / Italia» (vv. 135-136).

2. Non rimanevano illusioni al Foscolo del tramonto, malato e braccato dai creditori, nascosto sotto falsi nomi, con la Grecia e la sua Zante nel cuore, distante dall'Italia irrimediabilmente malata di servilismo, sempre pronta a prostrarsi al volere del più forte. La *Lettera apologetica*, che rappresenta il suo congedo definitivo, l'ultimo messaggio vergato (ma non concluso) dall'«esilio perpetuo» in Inghilterra, lo scritto che contrappone il *me* al *voi*, il solitario poeta – tra orgoglio e dolore – e gli italiani, è anche la cartella clinica di una Nazione defunta, dilaniata dalle invidie e dal pettegolezzo: «Quanto all'Italia d'oggi, a me pare fatta cadavere».²

La malattia, anche nella sua versione di deformità e mostruosità fisica, di corpo malformato, può diventare l'immagine emblematica dell'Italia nel primo grande romanzo civile dopo l'unificazione nazionale, *I Viceré* di Federico De Roberto (1894), una storia politica più che araldica della Nazione appena concepita e nata male. Alla fine della prima parte vengono raccontati due fatti. Il primo: alle elezioni del 1861, il deputato eletto come rappresentante in Parlamento

2 U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827). Parte seconda: La rivoluzione di Napoli del 1798-1799, La «Lettera apologetica»*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964, p. 130.

del collegio siciliano nel quale le vicende sono ambientate è il duca d'Oragua, membro della famiglia aristocratica degli Uzeda; suo fratello commenta: «“Quando c'erano i Viceré, i nostri erano Viceré; adesso che abbiamo il Parlamento, lo zio è deputato!...”»;³ è la storia (la lunga storia, che attraverserà *I vecchi e i giovani* di Pirandello, *Il Quarantotto* di Sciascia, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa) di un cambiamento solo apparente, di una vicenda che non si modifica ma che si ripropone nella sua «monotona ripetizione»,⁴ legata alla natura dell'uomo, bramosa di potere, che fa dell'illecito il giustificato mezzo per il successo. Il secondo fatto narrato al termine della prima parte del romanzo è collocato nella pagina che precede le elezioni del 1861. Chiara, della famiglia Uzeda, partorisce, e partorisce un mostro:

A un tratto le levatrici impallidirono, vedendo disperse le speranze di ricchi regali: dall'alvo sanguinoso veniva fuori un pezzo di carne informe, una cosa innominabile, un pesce col becco, un uccello spiumato; quel mostro senza sesso aveva un occhio solo, tre specie di zampe, ed era ancora vivo.⁵

Siamo lontani dalla bellezza della fanciulla che si vorrebbe rappresentasse la Patria Italia: la Nazione unita è nata ed è un aborto; è stata generata ma è subito defunta.

Tra le malattie che attraversano non solo la storia dell'umanità ma anche quella della letteratura occupa un posto di rilievo la peste.⁶ Sconvolge le biografie di Boccaccio e di Petrarca, ispirando al pri-

3 F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Introduzione di G. Capecchi, Firenze, Giunti, 2016, p. 234.

4 Ivi. P. 534.

5 Ivi, p. 229.

6 C. GEDDES DE FILICAIA e M. GEDDES DE FILICAIA, *Peste. Il “flagello di Dio” fra letteratura e scienza*, Presentazione di E. Ghidetti, Firenze, Polistampa, 2015.

mo l'«orrido cominciamento» del *Decameron*,⁷ e facendo scrivere al secondo pensieri di solitudine e di lutto, a partire dalle *Familiare*s, nelle quali tanta parte ha «la mortifera pestilenza», la *mortifera falce* che provoca «horrendam vastamque toto orbe solitudinem».⁸ Boccaccio cerca di individuare anche le cause della peste (rammentando due possibili spiegazioni: quella astrologica – legata a una particolare combinazione dei corpi celesti che starebbe alla base del morbo – e quella provvidenziale – «per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali»);⁹ ma in lui, soprattutto, la peste è al tempo stesso la marea nera reale che dilaga per l'Europa mietendo vittime e la malattia che ha conseguenze morali, che distrugge i corpi e i fondamenti etici di convivenza civile: tanto da far diventare il *Decameron* una «risposta morale e civile alla calamità», un'opera che costruisce un sistema di convivenza e di valori alternativi rispetto a quelli dominanti nella società di metà trecento sconvolta dalla peste.¹⁰

La peste entra nel romanzo manzoniano e finisce per mettere in dubbio le stesse ragioni del componimento misto di storia e d'invenzione. Fa il suo ingresso a partire dal capitolo XXXI, resta un dato storico, che aggiunge decadenza a decadenza e che porta con sé – come già avveniva nel *Decameron* – degrado etico e morale. Nella riflessione di Manzoni, attorno alla peste si intrecciano due questioni centrali e inquietanti, di quelle capaci di sconvolgere i più solidi sistemi, ideologici e spirituali prima ancora che estetici e letterari: quella del Male e di come possa convivere il Male con l'esistenza di Dio; e quella della giustizia e della giustizia ingiusta: la tragedia della peste e la disperazione che accompagna la calamità addormen-

7 G. BOCCACCIO, *Decameron*, nuova edizione rivista e aggiornata, a cura di V. Branca, Volume primo, Torino, Einaudi, 1992, p. 13.

8 Si veda in particolare *Fam.* VIII 7: in F. Petrarca, *Lettere dell'inquietudine*, a cura di L. Chines, Roma, Carocci, 2004, pp. 60-67.

9 G. BOCCACCIO, *Decameron*, cit., p. 15.

10 E. GHIDETTI, *Presentazione. La grande scopa*, in C. GEDDES DE FILICAIA e M. GEDDES DE FILICAIA, *Peste. Il “flagello di Dio” fra letteratura e scienza*, cit., p. X.

tano la ragione e generano mostri. Saranno due nodi al centro della *Storia della colonna infame*, nata dal romanzo e pietra tombale sulla creatività narrativa che non può avere spazio di fronte agli orrori della storia;¹¹ e saranno due rovelli che attanaglieranno altre esperienze umane e intellettuali, fino a quelle di Primo Levi (che, davanti al primo interrogativo, troverà la sua risposta – inquieta, parziale, per niente rasserenante – nella negazione: «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio»)¹² e di Leonardo Sciascia, che attorno alla giustizia ingiusta farà ruotare molte delle sue riflessioni e delle sue denunce, partendo proprio da questo tema per riconoscere l'attualità dei *Promessi sposi*, letti – appunto – come romanzo sulla giustizia.

La peste, come morbo, lascia l'Europa alla fine del Settecento.¹³ Ma non lascia la letteratura. E da malattia reale (che provoca anche conseguenze etico-morali) assume il carattere di una metafora politico-civile, documentata da due libri esemplari. È una peste che imprigiona, che toglie la libertà, quella raccontata da Albert Camus alla metà del Novecento (1947): è la malattia della dittatura, dei regimi totalitari, del fascismo ciò che lo scrittore di origine algerina, che ambienta le vicende nella sua città di origine, Orano, vuole rappresentare. Lo dimostrano riflessioni e incisi inseriti nella descrizione del contagio: «Il solo modo di lottare contro la peste è l'onestà»; la peste rende prigionieri e minaccia la libertà; la peste «era in primo luogo un'organizzazione attenta e scrupolosa, dal funzionamento impeccabile»; i cittadini, «entrati nell'ordine della peste», divengono incapaci di agire, assuefatti al male, presi da un abbattimento «che era comunque una specie di temporaneo consenso»; l'epidemia «aveva tolto a tutti la disposizione all'amore e all'amicizia» e ha

11 G. TELLINI, *Manzoni la storia e il romanzo*, Roma, Salerno editrice, 1979.

12 F. CAMON, *Conversazione con Primo Levi*, Milano, Garzanti, 1991, p. 72. Rileggendo il dattiloscritto dell'intervista, Levi avrebbe poi aggiunto a matita, dopo questa affermazione perentoria: «Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo» (*ibidem*).

13 C. GEDDES DE FILICAIA e M. GEDDES DE FILICAIA, *Peste. Il "flagello di Dio" fra letteratura e scienza*, cit., p. 83.

trasformato i cittadini in sonnambuli: «tutto quel periodo fu soltanto un lungo sonno»; «non sceglievano più [...]. Si accettava tutto in blocco».¹⁴

Nello stesso periodo del romanzo di Camus, Curzio Malaparte scrive e pubblica *La pelle* (1949). Ha attraversato l'Europa (e soprattutto quella dell'Est) sconvolta dalla guerra, per vedere e testimoniare (e soprattutto per testimoniare, spesso anche senza vedere), sia attraverso articoli di giornale¹⁵ che attraverso la narrazione dell'orrore. È proprio questa narrazione a produrre *Kaputt* (1946), il libro crudele che racconta un viaggio attraverso la strage, riprodotta iconograficamente in alcune immagini (come quella del cavallo crocifisso sul bestiale Golgota)¹⁶ e rappresentata attraverso episodi storicamente accaduti, come la strage degli ebrei a Podul Iloaiei, in Romania, sulla frontiera della Bessarabia.¹⁷ La narrazione di *Kaputt* si chiude a Napoli, là dove inizia *La pelle*, il cui primo capitolo si intitola *La peste*. Il bilancio del secondo conflitto mondiale è in assoluta perdita: la Grande Guerra, che aveva generato *Viva Caporetto!*, era stata affrontata con la forza delle idealità (oltre che degli entusiasmi giovanili) e aveva generato idee; la seconda guerra, al contrario, «fu degenerativa, la mamma del marciume, la causa della morte europea».¹⁸ Dal marciume prende l'avvio *La pelle*, che Marino Biondi invita a leggere come «libro sulla malattia» e non come romanzo sulla guerra, con il binomio peste-pelle che indica «il percorso d'infezione, l'orrendo morbo dell'abiezione».¹⁹ Il volume

14 A. CAMUS, *La peste*, Traduzione di Y. Mélaouah, Milano, Bompiani, 2017: le citazioni e i riferimenti sono alle pp. 175, 192, 194 e 196.

15 C. MALAPARTE, *Il Volga nasce in Europa*, Milano, Bompiani, 1943.

16 C. MALAPARTE, *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, con una testimonianza di G. Vigorelli, Milano, Mondadori, 2016, p. 499.

17 G. CAPECCHI, *Un treno per Podul Iloaiei: il viaggio di Curzio Malaparte negli orrori dell'Europa in guerra*, in «Quaestiones Romanicae», VII/2, Szegeed University Press, 2019, pp. 275-281.

18 M. BIONDI, *Malaparte. L'Europa dei vinti*, in Id., *Cronache da Dante ai contemporanei*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 407.

19 Ivi, p. 408.

del 1949 è la storia di un morbo che fa il suo ingresso a Napoli il 1° ottobre 1943, il giorno in cui gli Alleati erano entrati in città come liberatori; ed è la storia di una malattia morale, che corrompe le anime più che i corpi: «Uno tra i caratteri più sorprendenti e ributtanti di quella straordinaria peste, era infatti quello di trasformare la coscienza umana in un orrido e fetido bubbone».²⁰ L'epidemia per eccellenza, che ha alle spalle una lunga storia di rappresentazioni, che è entrata nella grande letteratura italiana, viene aggiornata in chiave moderna, assume i contorni di un «novissimo morbo»:

Era, quella, una peste profondamente diversa, ma non meno orribile, dalle epidemie che nel Medioevo devastavano di quando in quando l'Europa. Lo straordinario carattere di tal nuovissimo morbo era questo: che non corrompeva il corpo, ma l'anima. Le membra rimanevano, in apparenza, intatte, ma dentro l'involucro della carne sana l'anima si guastava, si disfaceva. Era una specie di peste morale, contro la quale non pareva vi fosse difesa alcuna.²¹

3. Il Novecento diviene il secolo della malattia come metafora. Si intrecciano le malattie, sempre meno reali e fisiche: e sono individuali o collettive, esistenziali e sociali. Malato è l'uomo nel suo insieme e quindi il mondo che gli uomini popolano, come ha raccontato Italo Svevo, al termine di una vita spesa a riflettere sulla malattia, profondamente radicata nei suoi personaggi, psicoanalitica prima della psicoanalisi, non più legata al corpo ma al malessere esistenziale per Alfonso Nitti ed Emilio Brentani. La pagina conclusiva della *Coscienza di Zeno* sta lì a dimostrarlo, capace di mantenere intatta (e anzi di vederla accrescere, come accade nei testi profetici) tutta la sua forza e la sua inquietudine. È datata 24 marzo 1916 ed è inserita in quelle cronache diaristiche che, nell'ultimo capitolo del romanzo, si immaginano nate – non a caso – nel momento in cui la

20 C. MALAPARTE, *Opere scelte*, cit., p. 993.

21 Ivi, p. 994.

guerra dilaga in Europa.²² Ed è proprio un'immagine bellica e apocalittica a chiudere la *Coscienza*, con l'idea che solo l'esplosione della terra possa renderla libera dal morbo che la pervade: «Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. [...] Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie».²³ La somma delle malattie del singolo uomo, del resto, non può che dare un pianeta ammorbato; e la salute, per Svevo, non esiste, è solamente possibile accettare la malattia, che è insita nella vita, come è stato spiegato poco prima della conclusione apocalittica: «La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure».²⁴

Le metafore che attingono al campo della malattia fanno riferimento ad una evoluzione della scienza e dei mali. Se la peste resta (per il suo carattere pervasivo e inarginabile) un morbo che mantiene la sua forza anche nel raccontare il disfacimento della società contemporanea, tra totalitarismi e corruzione morale, il male del presente diviene il cancro.²⁵ È il cancro a colpire i corpi umani e a decimarli in una maniera che sembra irrevocabile; ed è il cancro che diviene la malattia di quel corpo più esteso che è la società. Non manca chi mette in relazione peste e cancro e nell'attraversare la narrativa nata negli ultimi anni attorno al tema del lavoro possiamo trovare un confronto tra «democratica» peste e asbestosi, tumore che deriva dall'aver respirato fibre di amianto in una società contemporanea malata di lavoro che non c'è, di lavoro precario e di lavoro che

22 Sul rapporto tra il romanzo e la guerra cfr. B. MOLONEY, «La coscienza di Zeno» come romanzo di guerra, in Id., *Italo Svevo narratore. Lezioni triestine*, Gorizia. Libreria Editrice Goriziana, 1998, pp. 95-111.

23 I. SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di N. Palmieri e F. Vittorini, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2006, p. 1085.

24 Ivi, pp. 1083-1084.

25 S. SONTAG, *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Torino, Einaudi, 1979.